



RADICI

© La Memoria del Mondo Libreria Editrice  
Via Garibaldi, 51 - Magenta (MI)  
[www.lamemoriadelmondo.it](http://www.lamemoriadelmondo.it)  
[edizioni@memoriadelmondo.it](mailto:edizioni@memoriadelmondo.it)

Tutti i diritti sono riservati

# *RADICI*





# *I*NTRODUZIONE

*Dedicato  
a coloro che  
attaccati alle proprie radici  
sognano  
un mondo migliore  
per tutti.*

*Boco, agosto 2010*

Tra gli elementi che compongono il grande quadro della natura, l'albero, ci ha sempre affascinato.

Fisso al terreno, con le sue radici, è, al tempo stesso proteso alla novità della vita nel suo perenne mutare seguendo il ritmo delle stagioni.

Segno, quindi, di tradizione e di progresso.

A questo abbiamo pensato leggendo la frase di Bernardo di Chiaravalle che costituisce il leitmotiv dell'iniziativa che, quest'anno, caratterizza BOCODIPINTA.

*"Solo l'albero che cresce sulle proprie radici, può restituire alla terra buoni frutti."*

Il "Giardino delle radici" è quindi un luogo che, attraverso la simbologia delle radici, invita il visitatore a riconsiderare il significato del vivere.

In tempi, come il nostro, caratterizzati da un veloce e inarrestabile turbinio delle cose, questo elemento naturale richiama a temi e riflessioni fondamentali se vogliamo lasciare un mondo migliore rispetto a quello che ognuno di noi ha trovato.

Questa piccola antologia, preziosa anche perchè frutto della gratuità del dono che scrittori, noti e meno noti, ci hanno fatto, propone, attraverso racconti, ricordi e considerazioni, concetti im-

portanti, inevitabili.

Gli autori offrono la possibilità di una riflessione ad ampio spettro.

Considerazioni sociali, religiose e spirituali, ricordi commossi e partecipati di esperienze sono chiari inviti a non dimenticare le nostre radici.

*Luca e Tino, librai.*



LUISITO BIANCHI

## **RADICI**

*L'antica gelosia del campetto  
ha ributtato polloni di gelso  
lungo la strada a dire: Resistenza!  
Fu piantata dal nonno alla mia nascita  
come un presagio di libera vita:  
virgulti tenerissimi arcuati  
quali campate di chiese incompiute.  
Fonde radici che segnano l'arco  
per compiacersi dell'ultima foglia  
che dice grazie prona sulla riva.*

Solo sedici pertiche il campetto di mio nonno, 1 ettaro e tre a parlare in lingua. Lo chiamavamo, in casa, *él campèt*. «Va' al campèt», mi diceva la nonna preparandomi la sportina del pranzo per il nonno che si fermava d'estate nel casotto. Ma per me era immenso perché vi trovavo tutto. Penso che fosse la felicità del vivere a darmi questa vastità.

C'erano tre filari di gelsi che dividevano le piane per le culture differenziate: frumento, granoturco, prato. Come confine verso la strada c'erano ancora gelsi ma fatti crescere curvati a semicerchio in modo da formare una siepe che chiamavamo *gelosia*.

Poi, in un anno infausto, il campetto fu venduto, il casotto, piccolo all'esterno ma spazioso e bello all'interno come una cattedrale, fu abbattuto, e la furia cieca del trattore sradicò i gelsi e la gelosia.

Anche i due platani dell'ingresso cui s'appoggiava un cancello di legno e di frasche: un calvario sembrava. Ma guai a lamentarsi, se non si voleva fare la figura del nostalgico di tempi definitivamente cancellati.

Quando sono al paese, molte albe estive, nel momento del sorgere del sole, mi trovo davanti al campetto, qualche chilometro a piedi che, alla mia età, i medici

mi dicono essere la migliore medicina per chi ha una valvola metallica. In una di queste mattine, indugiandovi davanti un po' più del solito, vidi dove c'era il confine verso la strada della *gelosia* delle macchie di teneri virgulti.

«Ma questi sono polloni di gelsi!», esclamai. Ed era già una ventina di anni che anche la *gelosia* era stata tagliata.

Un amico competente, cui espressi la mia gioia e il desiderio di avere nel boccone d'orto della vecchia casa natale, un gelso tratto da quei virgulti, mi portò due pezzi di radici che era riuscito a sterare nei 100 metri di lato, fece due buche nel boccone d'orto al cui centro già sveltava un gelso rigoglioso e fresco quanto un giovane David, interrò i due monconi di radice che sembravano senza vita e oggi, dopo pochi anni, hanno già tronco e rami capaci di custodire memorie non solo d'un campetto, ma di tutta la grande

pianura. Soprattutto la memoria ancora più profonda della felicità della mia infanzia, dalla mia nascita fino a che una furia cieca dovesse abatterli.

Ma chissà quale forza di resistenza hanno accumulato nelle loro radici!

Questa *gelosia*, e quindi anche i gelsi del mio boccone d'orto, contiene tutti gli anni della mia vita.

Fu piantata dal nonno l'anno della mia nascita, come augurio, penso, perché fosse il segno della gioia per la venuta al mondo d'un uomo. Mio nonno di radici se ne intendeva.

Avevo poco più di vent'anni quando egli morì nella sua casa che fu quella della mia nascita, costruita con le sue stesse mani d'esperto muratore vent'anni prima della mia nascita al suo rientro dall'Argentina richiamato dal padre che voleva conoscere i suoi nipoti prima di chiudere gli occhi per sempre. Radici ri-

chiamano radici.

In Argentina era immigrato nel 1884 dopo il servizio militare nella “Principe Umberto” (per questo in ricordo di quei giorni gloriosi portò sempre i baffi e i capelli tagliati all’umberta, appunto).

Era muratore, lavorava col padre capomastro e con due fratelli. Il minore, 18 anni, lo seguì in Argentina giacché non c’era più lavoro in paese. Il qual fratello dopo due anni sentì il bisogno di ritornare, anche perché voleva mettere su famiglia con una donna del paese. Anche mio nonno si sposò, ma a Buenos Aires con una ragazzina d’un paese vicinissimo al suo – che è anche il mio –, emigrata a 12 anni con i genitori e con una sorella maggiore d’un paio d’anni. Mio nonno quando non lavorava alla domenica, andava alla stazione della città, che dicevano la migliore dell’America, a vedere i treni partire e arrivare. Vide anche la ragazzi-

na che aiutava i genitori al bar della stazione, si parlarono in dialetto e fu come un arrivo e una immediata partenza perché, appena sposati, dopo qualche mese, dovettero tutti scappare di notte, senza meta pur di andare lontano, essendoci cannoni puntati contro la stazione per un “pronunciamento” militare. Scelsero il sud dello stato di Buenos Aires, ossia andarono, con quelle robe che erano riusciti a prendere con sé, verso sud, per trovare casa e lavoro, finché giunsero al limite della pampa, l’ultimo centro abitato e presidiato dello stato di Buenos Aires.

A Tres Arrojos (Tre fiumi) ebbero cinque figli, la sesta nacque nella città di Buenos Aires dove erano rientrati per far completare la scuola alle prime due figlie. E da lì, dopo qualche anno, ritornarono al paese. La maggiore aveva 14 anni, la minore 4 anni, mio padre ragazzo del '99 ne aveva 6.

Non potrò più realizzare il desiderio del cuore, che ebbi sempre vivo, di rifare il viaggio dei miei nonni, ma coi mezzi di allora per onorare questa piccola gente che a centinaia di migliaia scrissero con parole d'ogni giorno e usuali nella loro vita e nella vita del popolo italiano nel suo profondo DNA, un'epopea mirabile.

Ci vorrebbe uno scrittore di esodi e d'insediamenti in terre sconosciute da Scritture Sacre o di grande storia antica a narrarla. Una pagina degna nella grande storia del mondo per la sua carica di tenacia, di sofferenza, di speranza e di dignità che non può essere dimenticata.

Penso di portare dentro di me qualcosa di quella grande avventura: le radici non sono parte facoltativa della pianta, appartengono alla terra rimanendone fissate per nuovi virgulti a un tempo stabilito dalla vita, come capitò alla gelosia del campetto di mio nonno.



GIANLUCA BONAZZI

**L'UOMO CHE CAMMINA PIANTANDO**  
**ALBERI DELLA MEMORIA**

*ACROSTICO \**

*Rivoluzionaria*

*Area*

*Diventa*

*Il*

*Cammino*

*Evocato.*

*\* componimento poetico in cui le lettere iniziali  
di ciascun verso formano un nome o una frase*

Quell'uomo è il sottoscritto che, agendo come guida al Museo Bosco delle Cose ([www.museoguatelli.it](http://www.museoguatelli.it)) di Ettore Guatelli, cerca di fare suo, per trapiantarlo, il linguaggio culturale di un'Italia che da contadina sta trasformandosi in indu-

striale: un'insieme di conoscenze, tradizioni, racconti e quant'altro per il quale oggi non è fondamentale tramandare il tutto, ma stimolare il senso di una vera riflessione sul concetto di cambiamento della società.

Credo che si debba accorciare l'attività del ricordare, tra l'esercizio dello stesso e la vita vissuta e l'albero della memoria, un albero non come tutti gli altri, dovrebbe servire a questo.

E' dappertutto come in nessun luogo, in realtà può stare solo dentro ognuno di noi.

Quindi è un' albero che si sente, non che si vede, perché ognuno di noi si porta dentro un insieme multicolore di personaggi, conoscenze, tradizioni, vicende e quant'altro di vissuto.

E più sono quelli che lo sentono, più possono avvertire che c'è pure l'albero della memoria di una comunità, o meglio

tanti alberi, sintomo di una memoria plurale, non necessariamente condivisa, ma di pari dignità per tutti.

Questa specie di alberi ha radici antichissime e può svilupparsi all'infinito, perché è nata prima dell'uomo e morirà dopo di esso: un albero che precede e supera ognuno di noi.

Purtroppo oggi è più che mai a rischio d'estinzione, sbattuto da ogni parte dal vento della modernità, e per qualsiasi persona è sempre più difficile avvertirne la presenza, anche la stessa memoria della quotidianità può essere fagocitata.

Credo pure che il problema di una memoria che si va disgregando è legato al fatto di quanto tempo dobbiamo dedicare allo spostamento: molti di noi non hanno più un punto di riferimento fisico, come poteva essere una volta la casa, la parrocchia, la sede dei partiti, di lavoro, o altro di simile, una sorta di centro rela-

tivamente concentrato di “cose” attorno al quale far ruotare la propria vita.

L'unico centro che ci è rimasto e che coagula una buona parte dell'umanità e del mondo, dentro e fuori di esso, è l'oggetto televisivo.

In un certo modo appare come l'antico focolare: le luci e i colori hanno sostituito il fuoco e i vari personaggi che si vedono nello schermo i vecchi cantastorie di una volta.

Ciò che lo distingue è il carattere di unidirezionalità verso lo spettatore e il fatto che la vita, nei suoi vari aspetti, viene fagocitata, sminuzzata, resa omogenea e appiattita da tale strumento e poi ributtata fuori come un polpettone senza sapore: la pubblicità di una marca di pannolini può interrompere un programma sulla guerra in Irak!

Quello che avviene al suo interno è la creazione continua di un magico affresco

semovente, capace di raccontare la contemporaneità, ma in un modo che è sempre squilibrato.

Qualcuno dice che basta non guardarla: questa affermazione è inutile, banale e soprattutto dannosa.

Infatti bisogna capire che tutto il mondo, da quello politico a quello economico a quello culturale, ecc., con tutti i loro apparati, si è uniformato ad esso per essere visibile, tanto che si può dire che l'attuale idea di democrazia planetaria, un'invenzione linguistica, tanto affascinosa quanto virtuale, ha nella televisione il suo braccio fintamente rassicurante.

Quindi tutti, anche quelli che non guardano la TV, devono confrontarsi con i germi di un linguaggio e di un'estetica contaminati da essa.

E' interessante notare che nella società contadina dei nostri nonni c'era il desiderio di sperare in un futuro migliore,

senza però dimenticare di tramandare un sistema di valori antichi che consentiva di sopravvivere al meglio.

Oggi si può pensare che per noi la precarietà è l'orizzonte più distinto, non solo quello rivolto al domani, ma anche all'oggi stesso, che ci procura paure diverse, anche irrazionali.

Disturbi e fastidi di varia natura quindi, ma non comprensibili, mascherano perfettamente quello che coviamo nel profondo, una sorta di orizzonte ideale rappresentato dal richiamo delle radici lontane, nel tempo e nello spazio.

Poi, col trascorrere del tempo e col crearsi di certe particolari circostanze, quei malori, divenendo sempre più forti, arrivano perfino a bussare senza ritegno al nostro animo per chiederci: "E allora?".

Questa è la condizione di persone di una bella fascia di mezzo, che stanno come sospesi ed incerti, tra un tempo

della terra e quello dei numeri.

Io mi sento tra quelli, perché ho potuto ascoltare storie di terre lavorate, quando il senso del tempo era ciclico come una ruota.

Gli esseri umani, chini sulla terra a lavorare quasi tutto il giorno, stavano come al centro di una natura e potevano assorbirne i ritmi: i cicli degli anni, delle stagioni, dei giorni e delle notti, dalla nascita alla morte.

Il loro era una sorta di inconsapevole percorso iniziatico: come tutti i viaggi, dolorosi e senza didattica, insegnava a vivere, nel senso di poterne comprendere i significati più reconditi.

Per i patriarchi e per le loro matrone, perché così vanno chiamati chi ha speso una vita fatta di fatiche fisiche e di conquiste civili, l'albero della memoria non era un principio astratto e visionario, come lo è per me ora, ma stava in mezzo

all'ordine delle cose che fluivano naturalmente e quindi veniva facilmente assorbito.

Quelli che ritengo i tre fondamentali aspetti della vita di una persona:

*la memoria*, quello che siamo stati, che abbiamo fatto, vissuto, ecc.;

*l'identità*, ciò che siamo, profondamente legata ad essa;

*il paesaggio*, il contesto in cui viviamo; nella società contadina erano più intrecciati, in parte consapevolmente vissuti e, attraverso il racconto, tramandati.

La modernità invece è fatta solo di un eterno presente materico, che ci anestetizza, senza passato e senza futuro, dominato dai numeri dell'economia che plasmano tutta la nostra vita, rendendo noi stessi dei numeri.

Credo che la lacerazione di suddetto legame sia il motivo essenziale della crisi dell'uomo occidentale moderno.

Quindi mi chiedo se ascolterò ancora delle storie, soprattutto quelle storie, quando invece in nome dell'economia, potrebbe essere più conveniente addirittura non lavorare qualsiasi terra e quindi veder solo aumentare il peso dei ricordi, sbiaditi e lontani.

L'albero della memoria oggi per diverse persone è solo un intralcio sulla via del progresso che scambia, più o meno volutamente, per nostalgia del passato l'invito a riflettere sui cambiamenti della nostra società.

Invece per me ritrovarlo ha significato cominciare a vivere con quella convinzione che non ho mai avuto prima, perché mi ha consentito di rimettere insieme i fili spezzati del mio passato e del mio presente per guardare meglio nel futuro.



ROBERTO BRAMANI ARALDI

*I NOCI DELLA COLLINA*

Cesco uscì un po' barcollante dall'Osteria del Faggio, scaricando la sua considerevole mole nell'angusta stradina pomposamente chiamata Via Italia, non sapendo in pratica cosa fare: la giornata era uggiosa, faceva abbastanza freddo anche se era solo la fine di settembre, ma non aveva voglia di tornare a casa ad ascoltare le geremiadi di sua moglie Teresa, sempre pronta a riempirgli la testa

di continue critiche rivolte ora ad uno ora all'altro del paese.

Dagli amici si era appena lasciato, non riusciva più a concentrarsi, forse per qualche bicchiere di vino in più, nell'ennesima partita a scala quaranta, era metà pomeriggio, il calcio ci sarebbe stato domani, quindi come riempire le ore prima di cena?

La decisione venne quasi automaticamente: sarebbe andato su verso la chiesa appollaiata sul cocuzzolo della breve collina, che sovrastava le poche e sparse casupole; una buona camminata avrebbe migliorato anche il senso di disagio e il vuoto allo stomaco che lo prendeva allorché beveva un po' troppo.

La stradina s'inerpicava in modo brusco poi, sulla destra, si aprì un viottolo che al momento sembrava invitante. Non ci pensò un attimo e lo imboccò, lo conosceva molto bene.

Lungo il percorso la luce si attenuò, perché filtrata dalle piante, una curva ancora a destra e all'improvviso inciampò, quasi ruzzolando per terra.

Prima di rendersi conto di cosa avesse urtato sentì una voce leggermente roca che l'apostrofò: "Ma non puoi stare attento a dove metti i piedi!"

Si guardò attorno, ma non vide nulla eccetto un'enorme radice, protesa di traverso il sentiero, appartenente ad un noce maestoso, che non aveva mai notato prima d'allora.

Imprecò a bassa voce cercando di comprendere da dove venisse la voce e gli venne spontaneo chiedere: "Ma chi è che parla, dove sei?"

"Insomma sei proprio rincitrullito, mi pesti la radice, senti la mia voce e ti domandi pure chi diavolo è che protesta! Comportati da gentiluomo e chiedi scusa!"

Cesco rimase interdetto, non sapeva che pesci prendere, ma la curiosità per il fatto insolito prese il sopravvento e, fattosi coraggio, domandò: “Come è possibile che un noce parli e senta male se gli viene calpestata una radice, è impossibile che accada una cosa simile!”

“Vedi – riprese il noce – non è che tutto nella vita debba svolgersi secondo schemi rigorosamente convenzionali e scontati, sai che noia sarebbe! Eppure molti come te non sanno vedere che quattro azioni da compiere giorno dopo giorno: mangiare, dormire, lavorare e poco altro. L’unica grande avventura, forse, le vacanze in agosto a Rimini o a Loano, da raccontare alcune decine di volte ai malcapitati che hanno la sventura di sentirsele ripetere, monotone, uguali, prive di sussulti di reali entusiasmi. Ebbene io, che sono ormai un grande e vetusto noce, non sono altro che un tale Federi-

co, vissuto come un vegetale, come sei sicuramente tu, e al momento della mia scomparsa, di cui nessuno praticamente si accorse, scelsi di trasformarmi come mi vedi ora, affinché potessi finalmente vivere, non avendo mai vissuto prima, allungando le mie radici, che s'intrecciano con quelle degli altri noci che sono qui accanto, Giulio, Matteo, Riccardo, Giacomo e altri.

Le nostre linfe, che fluiscono lentamente, ci consentono di far vibrare pulsazioni mai provate e la nostra immobilità di piante fermamente ancorate al terreno ci appare come un dinamismo frenetico a confronto con il tempo sprecato inutilmente da esseri umani."

"Quindi tu mi stai dicendo che io, pur vivo, sono praticamente morto, che devo solo attendere di tramutarmi in un qualsiasi albero per cominciare ad esistere per davvero?" replicò sempre più spa-

ventato Cesco.

“E bravo il mio omino, hai capito, hai capito, incredibile, chi l'avrebbe mai detto che un mezzo ubriacone come te mi avrebbe compreso! Ora basta, sono stanco di fare il professore, devo velli-care, con le mie più lontane terminazio-ni radicali, quelle dei miei compagni. A presto, Cesco.”

Il poveruomo rimase lì, immobile per un tempo che gli sembrò lunghissimo, anche se erano trascorsi pochi minuti dall'ultima parola del noce, si scosse, al-fine, e lentamente, badando bene a dove mettesse i piedi, si voltò per tornare verso casa.

Rimuginava su quanto aveva appena udito e, suo malgrado, doveva ricono-scere che il noce non aveva tutti i torti... Ripercorse rapidamente la sua vita: la comunione, la cresima, la licenza media, il lavoro come falegname, sempre con il

medesimo padrone, il matrimonio con la Teresa, il viaggio di nozze, non a Rimini, ma quasi, a San Benedetto del Tronto, niente figli – costavano troppo – e ora, a cinquantasei anni, l'attesa della pensione, per riposare finalmente. Ma riposare da che cosa, avviarsi alla tomba con passo rapido, anzi già nella tomba con le radici che stavano cominciando a spuntare dagli alluci!

Varcata la soglia vide la Teresa che stava guardando la tele e neppure si degnava di salutarlo. Si sentì frustrato, neppure ebbe la forza d'arrabbiarsi, di alzare la voce; si sedette, aprì il giornale e incominciò a scorrerlo, senza vedere le righe stampate, senza capire che cosa stesse guardando.

Finalmente la Teresa spense la televisione e allora Cesco, come mosso da una forza invisibile cominciò a parlare, a raffica, quasi non respirando, per timore di

essere interrotto: “Guarda che oggi ho capito tutto, dobbiamo incominciare a vivere veramente, da domani dobbiamo cambiare vita, io, per esempio, mi licenzio dalla falegnameria, mi voglio mettere in proprio, voglio una bottega mia, con quei quattro soldi che abbiamo risparmiato ci riusciamo, di sicuro. Tu mi terrai la contabilità, coi numeri sei brava, i clienti li troveremo, io so fare i lavori di fino, vedrai che ce la faremo.

E poi guadagneremo di più, potremo andare a fare dei viaggi, veri viaggi, lontano, a conoscere il mondo che non abbiamo mai visto se non per televisione: non voglio mettere le radici qui per sempre come il noce e i suoi simili sul sentiero che porta alla chiesa di San Bartolomeo.”

“Ma cosa stai vaneggiando - interloquì la Teresa -, ma di quali noci e di quale sentiero stai parlando, si può sapere?”

Cesco con pazienza spiegò fin nei mini-

mi dettagli il recente incontro, ma quanto più il racconto procedeva, tanto più notava che sul volto della moglie avanzava l'immagine dello scetticismo e dell'incredulità, tanto che alla fine sbottò: "Come il solito eri, e lo sei ancora, ubriaco, se la smettessi di riempirti di vino all'osteria sarebbe un gran bel regalo. Poi inventane di migliori, chissà dove sei stato, altro che la chiesa. Non c'è mai stato un sentiero sulla destra della strada, c'è un muretto a sassi, anche abbastanza alto, e i noci addirittura. Ci sono solo robinie e sterpaglie, nient'altro, dietro quel muro, lo so bene io che sono nata qui, non come te che ci sei arrivato solo dopo avermi sposata."

Cesco restò senza parole, ma sembra che lassù alcuni noci abbiano intrecciato alcune fronde, facendosi cullare dalla brezza che aveva cominciato a soffiare, languidamente, dal lago.



MADRE ANNA MARIA CÀNOPI OSB

## LE NOSTRE RADICI

Contemplando con gioioso stupore un pesco fiorito un bambino chiede al suo nonno contadino:

*- Nonno, chi l'ha fatto così bello?*

Il nonno risponde: *Dio Creatore; a Lui sia gloria!*

Dopo poco tempo i fiori cadono.

Dispiaciuto il bambino chiede: *Perché non è rimasto sempre fiorito?*

Il nonno risponde: *Perché al posto dei fiori*

*devono crescere e maturare i frutti.*

Quando il pesco è carico di bellissimi frutti il bambino lo guarda pieno di meraviglia. Ma il nonno raccoglie le pesche, ne dà da mangiare allo stesso nipotino che le trova squisite...

Però guardando l'albero rimasto solo con le foglie, dice: *Non ha più niente per sé...*  
E il nonno: *Va bene così, bisogna dare frutto per gli altri.*

Viene l'autunno, le foglie del pesco ingialliscono e cadono; rimangono il tronco e i rami come secchi. Il bambino, pensoso, chiede: *È morto?*

- *No, risponde il nonno. Adesso si riposa un po', mentre dalle sue radici nascoste, ma ancora vive, si prepara una nuova primavera, e così ripetutamente altre stagioni di fiori e di frutti...*

*Questa è la legge della vita!*

*Anche noi siamo come alberi e le nostre radici sono in Cielo. Perciò quando avremo*

*dato tutto, anche le foglie, alla terra, germoglieremo e fioriremo là sotto il Sole divino – e i nostri frutti – le nostre virtù, le nostre opere buone – daranno gioia a Dio e a tutti gli angeli e ai Santi del Regno dei Cieli.*

*– Nonno – esclama il bambino – io voglio essere un albero pieno di fiori bianchi profumati e carico di frutti dolcissimi!*

*– Sì, piccolo mio, questo significa che devi farti SANTO!*



MADRE ANNA MARIA CÀNOPI OSB

**LA TRADIZIONE:  
GIOIA DI AVERE PROFONDE RADICI**

Nella scala dell'umiltà secondo la *Regola di Benedetto* c'è un gradino che oggi molti salterebbero via volentieri. È l'ottavo, quello che suggerisce al monaco di adeguarsi alla *regola comune*, alla consuetudine e al buon esempio degli anziani.

Il motivo dell'avversione è abbastanza evidente: si teme che l'ossequio alla tradizione diventi una palla di piombo al piede, impedisca di essere creativi, origi-

nali e in continuo progresso.

In realtà questo timore nasce da una concezione sbagliata della *tradizione*.

Il voler fare a meno di essa sarebbe, infatti, come voler vedere crescere un albero senza radici affondate nel terreno. L'*humus* della tradizione è il patrimonio della storia, l'esperienza di quelli che, lungo i secoli, hanno battuto i sentieri della sapienza e imparato – talvolta a caro prezzo! – ciò che più conta nella vita.

Il tempo stesso, filtrando tali esperienze e conoscenze, ha favorito la caduta del superfluo e la conservazione dell'essenziale. In tal modo ogni nuova generazione non ha bisogno di selezionare tutto, poiché si può avvalere di quanto altri hanno già sperimentato e convalidato. Questo permette di progredire verso nuove conquiste non ripartendo sempre da capo, ma dal punto in cui già le generazioni precedenti sono arrivate.

Sarebbe logico, ad esempio, che ogni uomo per avere il fuoco ricominciasse dallo sfregamento della pietra focaia? O che ognuno dovesse inventarsi un alfabeto, formarsi un linguaggio?

La vita è continuità ed è impossibile sottrarsi a questa legge, a questo dato di fatto naturale. È così a tutti i livelli, sia fisico che spirituale. Anche se ogni uomo che viene al mondo è unico e irripetibile, esso è però un anello di una interminabile catena, è il risultato di un meraviglioso processo di trasmissione di portata incalcolabile.

È significativo che noi, dopo millenni e millenni, ci possiamo ancora dichiarare, per la fede, "figli di Abramo". Gesù stesso, il Figlio di Dio, non si è inserito nell'umanità lanciandosi in essa come una meteora, ma attraverso il normale processo delle generazioni di un popolo con la sua storia, la sua cultura, la sua religione.

Nessuno più di Lui avrebbe avuto ragione – senza presumere – di cominciare tutto *ex novo*. Ma che cos'è il *nuovo*? Non necessariamente qualcosa che non si è mai fatto o non è mai esistito. Quando il Signore dice: *Ecco io faccio nuove tutte le cose* (Ap 21,5) non significa che distrugge il mondo per rifarlo diverso, ma che, operando dentro le cose con la potenza del suo Spirito, le riporta alla loro purezza e verità originaria.

La presunzione di poter fare a meno dell'esperienza di quelli che ci hanno preceduti, di poter ignorare il passato si dimostra una grande stoltezza e non può che arrivare a fallimenti o comunque a risultati aberranti. Lo si può costatare ogni giorno in noi e attorno a noi. Guai se la Chiesa non custodisse e coltivasse con amore e venerazione il patrimonio della fede!

Dalla tradizione della Sacra Scrittura

deriva la norma di vita cristiana: la liturgia (preghiera e sacramenti), la morale, la spiritualità, le opere di carità... tutto si sviluppa come da un seme che produce un albero grande, ricco di rami, di foglie, di fiori e di frutti.

Anche la vita monastica è un mistero di grazia. È un carisma suscitato da Dio nella Chiesa con un particolare significato e un particolare compito proprio riguardo alla radicalità e alla fedeltà della vita cristiana.

L'intento della vita monastica, nella Chiesa, è quello di custodire con amore e fedeltà gli insegnamenti e gli esempi del passato traendone ispirazione e forza per proseguire il cammino della fede e della santità, per mantenersi nella perenne giovinezza dello spirito.

In questi ultimi decenni si è verificato uno strano fenomeno religioso: il ripudio - specialmente da parte di molti giovani

- della propria tradizione cristiana e occidentale, per una ricerca dell'esotico, di ciò che proviene da altre tradizioni.

Questo accade facilmente quando è fragile il tessuto della società, della famiglia, della stessa comunità ecclesiale.

Come si può spiegare il fatto, ad esempio, che un giovane o una giovane, refrattari all'ascolto e alle regole di vita del loro ambiente, si consegnino poi del tutto passivamente a uno che li suggestiona fino al punto da farsi accettare come loro "dio"? Sono tanti oggi quelli che riescono a svolgere un ruolo di "demiurgo" verso i più deboli. E la cultura del nostro tempo, per certi aspetti tanto inconsistente ed effimera, è un terreno molto fertile per gli artefici d'inganno che promettono ai loro clienti la felicità dell'autonomia e dell'autorealizzazione, della potenza sovrumana e del piacere sfrenato. A questo "morbo" dilagante quale rimedio di può

trovare se non l'umile e saldo appoggio alla tradizione?

San Benedetto ci ha dato un esempio mirabile di radicamento vivo e creativo alla tradizione. Egli ha utilizzato tutto il meglio che trovava nel passato e, vivificandolo, ha aperto un vasto orizzonte sul futuro.

Se la sua Regola – che egli, umilmente, definisce «piccola regola per principianti» (RB 73,8) – ha sfidato i secoli e i millenni, è perché l'albero aveva radici molto profonde. Nessuna tempesta della storia ha potuto schiantarlo. Più volte spogliato e reciso, eccolo svilupparsi più vigoroso: «*Succisa virescit*»: è il motto dell'abbazia di Montecassino di cui è nota la drammatica e gloriosa storia.

La bellezza della tradizione e la gioia che essa dona a chi la vive hanno il loro segreto nella realtà dell'appartenenza. Senza tradizione, senza storia alle spal-

le non si appartiene a nessuno, non si ha nulla e ci si sente nulla. Senza appoggio su un passato non si può costruire né il presente né il futuro, proprio perché mancano le premesse.

Chi sei? Quando l'uomo si interroga o si lascia interpellare sulla propria identità capisce di aver bisogno di situarsi in un contesto ben definito, di dichiararsi figlio di qualcuno, cittadino di un paese...; ma non basta: ciò che più chiaramente lo identifica è la relazione che ha con una cultura, una religione, un modo di vivere orientato a una precisa mèta; poiché solo sapendo da dove si viene si può conoscere dove si sta andando. In una intervista al noto monaco Jean Leclercq gli si chiedeva - in riferimento ai "movimenti nuovi" - se è possibile che esista una presenza "utile" nella Chiesa che non si riferisca alla tradizione. Senza esitare egli rispose: «Non è possibile, perché il solo fatto che

noi siamo qui e crediamo in Gesù Cristo è il risultato della tradizione, del movimento di ricevere la fede e di trasmetterla ad altri, tipico della vita ecclesiale. La Tradizione è la trasmissione continua, è una corrente vitale [...], è opera dello Spirito Santo [...], opera di Dio» (*Interviste con Dom Jean Leclercq, Abbazia di San Benedetto, Seregno, 1995, pp. 88-89*). Tutti, davvero, anche senza saperlo dipendiamo dalla Tradizione. Spesso però – sia nell’assumerla, sia nel contestarla – si confonde la Tradizione, corrente viva dello Spirito, con “le tradizioni”, ossia con alcuni dettagli e aspetti parziali. In questi casi si irrigidiscono le forme e... l’abito può risultare “fuori moda”, mentre – dice ancora il Leclercq – «nella tradizione, quella continua e universale, c’è spazio anche per l’innovazione, a patto che nessuno possa dire: “noi siamo quelli che inventano le nuove formule e tutto il

resto è superato"» (*Ibidem*).

Nell'ordine monastico e in ogni monastero avviene in modo stupendo questo continuo fluire del patrimonio spirituale; ogni generazione e ogni singolo monaco arricchisce con la propria esperienza quanto ha ricevuto dal passato e dagli anziani e lo trasmette ai posteri semplicemente consumando nel solco della fedeltà la sua vita.

La santità, infatti, è il vero tesoro della tradizione. In essa sta il segreto del fascino che la tradizione esercita sugli spiriti più sensibili, sfidando l'usura dei secoli e le mutevoli mode delle varie epoche.

Coltivare con venerazione la santa tradizione della Chiesa è perciò non solo doveroso, ma anche un mezzo eccellente di crescita umana e spirituale. In questa visuale anche le minime cose fatte con attenzione d'amore a chi ce le ha insegnate o ce ne ha dato l'esempio acquista un si-

gnificato e un valore imponderabile. Sono come le tante gocce d'acqua che vanno a formare l'oceano o la linfa che sale, attraverso le radici, a nutrire il grande albero, l'albero meraviglioso della vita, che affonda le sue radici nella sorgente di grazia che è Gesù Cristo Redentore.



MAURO CORONA

## *RADICI*

L'albero rimane in piedi perché ancorato alle radici. Se a un albero si recidono le radici, cade. L'uomo rimane in piedi se conserva radici. Senza radici oscilla e si rovescia, come l'albero. Le radici dell'uomo sono la sua infanzia, il luogo dove è nato, quello che gli è accaduto crescendo. Nell'uomo vi sono due DNA, uno che eredita da genitori e avi, uno che si imprime in lui tramite le radici dell'in-

fanzia. Il secondo è più importante del primo. Decide il futuro di chi lo indossa. Quel futuro diventerà presente e passato e lo accompagnerà nella tomba. Le radici sono la leggenda di Borges sui boscaioli canadesi, dove un uccello li protegge volando all'indietro. Non gli interessa dove va ma ricordare da dove è partito. Queste sono le radici: non dimenticare da dove siamo partiti. Soprattutto non rinnegare il luogo dell'infanzia, tagliando le radici. Ma è difficile tagliarle. Le radici sono elastiche, più ti allontani dal luogo natio, più si allungano, si tendono, diventando sottili come corde di violino. E appena molli la presa, paff! Con uno scatto ti riportano a casa. A chi gli chiedeva perché dimorasse molti mesi ad Altausse, piccolo paese della Stiria, lo scrittore Hugo von Hofmannsthal rispondeva così: «Amo immensamente questa terra, e più passano gli anni, più essa mi sem-

bra ricca. Quando sarò vecchio, dai suoi torrenti, dai suoi laghi e dai suoi boschi mi verranno incontro i ricordi dell'infanzia, e il cerchio si chiuderà». Queste sono le radici.



LORIANO MACCHIAVELLI

**GIACOMA E LE ALTRE.**

*OMAGGIO ALLE DONNE DI MONTOMBRARO*

**1 - LA PARTENZA**

La prima volta della Giacoma fu nel 1947, due anni dopo la fine della guerra, quando soldi non ce n'erano e la miseria più nera passeggiava padrona per le strade di Montombraro. La guerra era finita nell'aprile del '45 e nel maggio del '47 la giovane Giacoma partì assieme alle sue compagne. Lei aveva diciassette anni, le

compagne erano più grandi e la risaia l'avevano già conosciuta. Una era l'Ersilia. Ogni anno lasciava a casa i suoi sette figli. Erano uno sbanderno e la facevano ammattire, ma l'Ersilia li rimpiangeva per quaranta giorni e quaranta notti.

Le caricarono tutte a Zocca, ufficio di collocamento, sul cassone di due camion militari, sedute sulle panche fissate al pianale e coperte dal telone. Destinazione Modena, stazione ferroviaria. Tre squadre di quindici, venti ragazze. Le comandava la Luigia, che le aveva reclutate a Ciano, a Lama Mocogno, a Montombraro, e poi via, verso l'avventura in risaia, lontane da casa per quaranta giorni. Alla Giacomina non era mai successo di restare lontana da Montombraro per tanto tempo.

Alla stazione di Modena la Giacomina ne trovò un esercito come lei. Venivano da ogni parte dell'Emilia e le destinazioni

erano Vercelli, Novara e Mortara. Ogni ragazza aveva la sua cassetta in spalla. Dentro c'erano la fodera di un materasso, il cambio di biancheria, un asciugamano, ago e filo, un tegamino d'alluminio e le posate.

La Giacoma salì assieme alla sua squadra, ammassata nel carro bestiame fino a Vercelli. E durante il viaggio avevano anche la voglia di cantare. La Giacoma non cantò, quella prima volta.

## 2 - LA MONDA

Alla stazione di Vercelli li aspettava il *signor padrone dalle belle braghe bianche* che le caricò sul suo carro tirato da cavalli e via, verso la risaia.

La prima cosa da fare appena arrivati in risaia era la corsa verso il camerone per accaparrarsi la paglia migliore, quella più asciutta. Per riempire il materasso. La

Giacoma non lo sapeva e si accontentò di quella che trovò. Dopo, negli anni, tanti, che tornò, imparò anche lei a correre.

Seconda cosa da fare, e subito: cucire il materasso riempito di paglia. A questo servivano l'ago e il filo portato da casa. Poi la brandina *e fu subito sera*. La prima sera della Giacoma, diciassette anni, lontano dalla famiglia.

Il mattino dopo la monda cominciò presto.

Mondare vuol dire pulire, estirpare le male erbe dal riso. Un lavoro infame: si toglievano le erbacce e si passavano sull'argine della risaia, piedi e mani nell'acqua e schiena piegata. Per otto ore. Nel passato erano dieci, dodici. Furono le lotte delle mondine a portarle a otto e *se otto ore vi sembran poche, provate voi a lavorar*.

Alle nove ci fu una pausa per la pagnottina e un bicchiere d'acqua e la Gia-

coma sentì la schiena indolenzita: non era ancora abituata, ma si abituò presto. Già il giorno dopo.

A mezzogiorno la pausa e il ritorno in azienda, per Giacoma fu una liberazione. L'indolenzimento alla schiena si chetò e la porzione di riso versata dal pentolone nel tegamino di alluminio portato da casa, chetò anche la fame. A diciassette anni la fame è un tormento.

Dopo mangiato, di nuovo in risaia. Una lunga fila di ragazze in cammino sull'argine. La Giacoma aspettò che la Luigia desse il segnale e poi anche lei si chinò di nuovo a mondare. Fino alle cinque del pomeriggio.

In camerata, dopo essersi lavate «Chi viene a ballare?» chiese una ragazza. Era il sesto anno che mondava. La Giacoma, sdraiata sulla brandina, non aprì bocca e non aprì gli occhi. Ci andassero loro a ballare. Ma come si poteva aver voglia di

ballare? Lei aveva ballato abbastanza in risaia. Le altre la capirono: il primo anno era stato così anche per loro. E per quaranta giorni e quaranta notti la Giacomina immaginò che il suo tempo sarebbe passato così, fra risaia e brandina.

### 3 - IL RITORNO

Fu verso il trentesimo giorno che anche la Giacomina, una bella sera, si accompagnò alle altre per andare in balera. E cantò all'andata e cantò al ritorno. Cantò perché era giovane, cantò per dimenticare la stanchezza, cantò per non pensare a Montombraro e a quelli che ci aveva lasciato.

*Sior padron dalle belle braghe bianche, fora le palanche, fora le palanche...* Per la Giacomina e le altre era finalmente arrivata la fine della monda. Almeno per quel 1947. Quarantamila lire, mille lire per ogni

giorno di risaia, e quaranta chili di riso, un chilo per ogni giorno di risaia. I soldi finirono nascosti nel reggiseno e il riso finì nella cassetta, assieme alla fodera svuotata dalla paglia, al cambio di biancheria, all'asciugamano, all'ago e al filo, al tegamino d'alluminio e alle posate. Il tutto sarebbe servito per l'anno dopo. Poi *con la cassetta in spalla, un piede sulla staffa e con l'altro sul vagone, ti saluto sior padrone, ti saluto sior padrone*: tutte sul treno del ritorno.

A Montobrarò si fece festa quando tornarono le mondine. Si saldarono i debiti con il bottegaio, si pagarono le bollette della luce, si regalarono i sigari al nonno e qualche dolce ai piccoli. I sette ragazzini dell'Ersilia le si attaccarono alla sottana e non la intendevano di lasciarla. Non si sa mai!

A Montombraro si mangiò riso per tutto l'inverno o quasi.

#### 4 - GIACOMA E LE ALTRE...

... hanno aiutato Montombraro a sopravvivere in un momento drammatico della sua storia, quando soldi non ce n'erano e la miseria più nera passeggiava padrona per le strade del paese.

Hanno contribuito a restituire alla gente del paese il piacere della vita. Dalla risaia si portavano a casa pochi soldi, tanto riso e tantissima fatica, assieme alle punture delle zanzare, ai piedi gonfi per il troppo restare in acqua, e alle artriti. Ma nessuna di loro ha mai rimpianto una vita d'inferno. Erano giovani, erano belle, erano donne. Le comandava la Luigia e, dopo di lei, le guidò la Giacoma e le altre erano l'Afra, la Carmen, la Bruna, l'Iside, le due Anna, la Fernanda, la Lucia, l'Arianna, la Sara... Una bella squadra di ragazze.

Erano *quelle di Montombraro*, come le chiamavano in risaia, e hanno fatto un

pezzo della storia di un paese dell'Appennino modenese, Montombraro, dove non c'è acqua stagnante perché tutta l'acqua che piove scorre via, lungo i sentieri che diventano torrenti, raggiunge la pianura e allaga i campi dove pianteranno il riso e dove, poi, Giacomina e le altre andranno a mondare.



ANNALINA MOLTENI

**LE RADICI DI BAMBÙ**

Ne era arrivata un'altra.

E con questa erano ventitre le raccomandate che, in poco meno di un mese, si erano riversate sull'ufficio urbanistico del Comune di Valschià.

Il geometra, Domenico Lancini, ripose il foglio nella cartelletta che teneva sulla scrivania e sulla cui copertina era appiccicato un *post-it* giallo con la scritta: *Bambù*, e sospirando si rivolse al collega: "Biso-

gnerà pur trovare una soluzione”, disse schizzando due tronchi di Bambù ai lati della scritta che ne risultò ingabbiata in due parentesi interrotte da nodi che andavano assottigliandosi verso l’alto.

La questione fu messa all’ordine del giorno del Consiglio Comunale della settimana successiva e la soluzione non tardò ad arrivare, anche perché l’opposizione non trovò nulla da opporre alla proposta della maggioranza: taglio completo del boschetto di Bambù della località Ronchetto, spianamento del terreno e, in primavera, semina a prato dell’area disboscata.

Domenico Lancini tirò un sospiro di sollievo e fece in modo, parlandone già il mattino dopo mentre prendeva il solito caffè al bar della piazza, di divulgare la notizia, sicuro che questa si sarebbe propagata in un battibaleno e avrebbe fatto cessare quella odiosa *corvée* di raccoman-

date di protesta, alcune dal tono garbato, ma altre decisamente aggressive, nelle quali i proprietari delle case del Villaggio Ronchetto avevano fatto confluire prima i semplici mugugni e poi le aperte proteste per il boschetto di bambù che, sfuggendo alla lottizzazione del terreno nel quale erano state ritagliate le villette a schiera, si alzava come un ciuffo disordinato nel tracciato perfettamente geometrico di minuscoli giardini che, come i raggi di una ruota gigantesca, disegnavano la piana.

Nessuno sapeva come avesse potuto accadere che quell'intrico di fusti di altezze diverse, alcuni schierati a intervalli regolari come canne d'organo, altri cresciuti alla rinfusa e intervallati da vuoti che apparentemente non avevano ragione d'essere e si colmavano di rovi intrecciati a edere, e nel cui sottobosco vegetava soltanto qualche elleboro dai colori

sbiaditi, fosse rimasto lì a testimoniare la presenza del grande giardino di una villa, che era stata demolita per far posto al villaggio e della quale nessuno ricordava nemmeno a chi fosse appartenuta.

E meno che mai lo sapevano gli abitanti del Ronchetto perché nella maggioranza erano persone non originarie di Val schia e non sapevano nulla né della villa né del suo giardino ormai sepolto sotto le fondamenta delle loro case.

Ma che il boschetto sopravvissuto fosse uno sconcio estetico, di questo sì che se ne erano resi conto. E poi c'era il pericolo che i fusti, alcuni superavano i dieci metri, cadessero sui tetti più vicini; senza considerare le foglie secche che nelle giornate di tramontana, e la piana era sempre stata esposta al vento da Nord, arrivavano a sporcare i marciapiedi che giravano tutt'attorno, e avrebbero intasato i canali di scolo. Per non parlare degli

animali che trovavano rifugio nel sottobosco: bisce, e non potevano escludersi le vipere, ma soprattutto topi e ghiri, questi ultimi una vera minaccia per l'integrità dei tetti.

Il Comune, sotto la supervisione del geometra Lancini, agì in fretta. I bambù furono prima tagliati alla base con le motoseghe e successivamente una ruspa rivoltò il terreno così da svellerne le radici che, ammassate con i rovi, le edere, e un grosso strato di foglie secche che avevano perso ogni forma e non era più possibile riconoscere a quale specie appartenessero, furono bruciate in un falò le cui braci rossegiarono per tutta la notte successiva al fuoco.

Passò l'inverno, venne la primavera e l'area del boschetto che nella prima delibera era stata destinata a prato venne invece trasformata in una palestra all'aperto e le linee geometriche che avevano

regolato la costruzione del villaggio si aggregarono di nuovo nella realizzazione di quadrati attrezzi ginnici.

In capo a qualche anno, del boschetto di Bambù si erano ormai dimenticati tutti e il villaggio Ronchetto, sebbene l'intonaco delle case mostrasse qua e là qualche sbavatura di colore e nei giardinetti della raggiera qualche siepe tendesse ogni tanto a debordare dalla linea di potatura stabilita dal regolamento, e qualche albero si stesse spingendo un po' più in alto di quanto raccomandato dalle "Norme di sicurezza" del condominio, continuava a racchiudere la vita di una comunità che si era trovata ad essere assemblata nella piana dal caso: una migrazione che non aveva avuto un fine dichiarato, né era avvenuta a seguito di eventi particolari se non quello dell'acquisto di una casa nella quale per molti si erano coniugati il soddisfacimento di esigenze di spazio

a quello economico.

Il geometra Lancini stesso, una volta finiti i lavori della palestra e di sistemazione della strada che vi accedeva, considerava il boschetto della piana un problema risolto e fu quindi con stupore quando, una mattina di marzo, si trovò di fronte due persone che gli chiesero un sopralluogo al Villaggio Ronchetto nel quale, pareva, stesse succedendo qualcosa di strano.

“Forse sono le tubature dell’acqua o del gas che stanno affiorando o forse è il terreno che sta sprofondando, ma ... è incredibile. Non è che succeda in solo punto ... questi “funghi” affiorano qua e là ... in modo casuale. Abbiamo cercato di capire, ma ... e se fosse la fogna?”, fu la spiegazione nebulosa dei due che, ora si davano sulla voce, integrando ognuno la frase dell’altro, ora si smentivano, e il risultato era che, non capendoci nulla, il

Lancini decise di andare a vedere di persona e il quadro che gli si presentò dinanzi aveva dell'incredibile.

Il sottosuolo del villaggio pareva in eruzione. In certi punti erano bubboni isolati che, come giganteschi pomfi d'orticaria, sollevavano il pavimento di una cantina, in altri dei veri e propri canali sotterranei disegnavano un reticolo sotto il cemento di una strada o tra le lastre di beola con le quali i più avevano sostituito il prato dei giardinetti.

Nella speranza di individuare un nesso tra questi *foruncoli* (al Lancini non venne in mente altro termine), il geometra li segnò con uno spray rosso e, procuratisi i progetti degli impianti che alimentavano le case, cercò di capire se corrispondessero alle tubature del gas o a quelle dell'acqua o della fogna.

Niente! Il caso sembrava l'unico criterio seguito dai *foruncoli* che continuava-

no ad affiorare qua e là, a volte nel corso di un'unica notte.

Lancini interpellò un geologo, ma, anche quello, compiuti un po' di rilevamenti e saggiato il cemento, scosse il capo: "Il sottosuolo non si è né abbassato né alzato, ma c'è qualcosa che vi si muove dentro", concluse.

"Che cosa potrebbe essere?", chiese il geometra, ma il geologo rispose soltanto: "Non lo so. Non è sicuramente magma perché qui non ci sono vulcani e ... quanto alle talpe", e ammiccò con aria ironica: "Non mi risulta che si siano così corazzate da riuscire a scavare nel cemento"

Nel frattempo, era passato un mese senza che si venisse a capo di nulla, e intanto nuovi *foruncoli* e nuove *vene varicose* (la fantasia degli abitanti del Ronchetto si era scatenata nel cercare definizioni diverse e tutte, invariabilmente, pescavano nel linguaggio della medicina, perché

quel fenomeno era vissuto come una misteriosa *malattia* della terra) continuavano a eruttare.

“E’ come se un’energia imprigionata cercasse una via d’uscita”, rifletteva una mattina il Lancini chiamato per l’ennesimo, e sapeva inutile, sopralluogo al Villaggio e, perso com’era nei suoi pensieri, non si accorse subito del cambiamento che percepì prima di vedere.

Lo sentì come qualcosa di diverso nel panorama al quale era ormai abituato: lo sfondo grigio del cemento e sopra i tratteggi, a cerchi e linee sbavate, di vernice rossa con i quali lui stesso aveva segnato quel fiorire disordinato e senza senso. Lo percepì come una disarmonia di colore diverso che interrompeva il rosso brillante dello spray.

Verde!

C’erano delle punteggiature verdi su una ramificazione più tortuosa delle altre

che attraversava in obliquo il marciapiede al quale aveva accostato la macchina. Il geometra Domenico Lancini si accucciò per vedere meglio e contemporaneamente allungò una mano verso la *cosa verde* che gli era più vicina: una fogliolina lanceolata!

“Un germoglio di bambù”, disse fra sé, riconoscendola, e lì per lì non si rese conto di quello che significava, e gli ci volle un po’ per capire.

Per capire che sarebbe stato chiamato a rispondere del fatto che a lui era stata affidata l’eradicazione del boschetto di bambù e che ora il sindaco gli avrebbe chiesto ragione di queste radici che erano sopravvissute alle ruspe, e anche al fuoco, e che, dopo essere rimaste silenziose per anni, ora volevano ritornare a generare, e per farlo avevano percorso chilometri scavando gallerie sotterranee, bucato il cemento come martelli pneu-

matici, smosso le beole come leve gigantesche ... ed era tutta colpa sua! Un incapace! E forse gli avrebbero anche chiesto i danni per le cantine, le beole, gli assiti!

Si guardò intorno, terrorizzato. Il Villaggio era silenzioso a quell'ora del mattino: gli adulti erano al lavoro, i bambini a scuola. Avrebbe potuto allontanarsi, forse sparire dal paese, ma non sapeva decidersi, e intanto continuava a stringere la fogliolina lanceolata che gli cedeva tra le dita, come un tessuto molle e umido.

Fu così che lo ritrovò due ore dopo il postino: morto.

Si disse per l'angoscia derivatagli dall'aver provocato un danno enorme al Villaggio Ronchetto che, minato dall'interno, ben presto si spopolò riconsegnando la piana ai Bambù che, nel giro di pochi anni, avvilupparono le case in un intrico fittissimo e all'apparenza im-

penetrabile, se non per il vento da Nord che, ancor oggi, a volte riesce a incunearsi tra un fusto e l'altro, raggiungendo il cuore del bosco dal quale arriva, inaspettato, lo sbattere di un'imposta o il gemito prolungato di una porta sui cardini arrugginiti.



CLAUDIO ZANINI

## *RADICI*

Quando si guarda a un giardino, quel che si vede è quel che sta sopra. Difficile che venga in mente di pensare a quel che sta sotto. Eppure sotto al tappeto di terra c'è un mondo, un mondo capovolto: energie che spingono all'ingiù, alla ricerca di profondità, diametralmente contrarie a quelle che spingono all'insù, verso il cielo. È un mondo buio e denso, niente a che spartire con quello aereo della luce

che bacia le foglie. Il mondo delle radici, il giardino delle radici.

Radici. Parola importante. Piena. Inutile adesso dilungarsi in disquisizioni botaniche, in definizioni fitologiche che sicuramente spiegano tutto ma che forse non rendono l'idea. Io le radici le vedo come un popolo di minatori, di lavoratori onesti confinati dal destino in un mondo stretto in cui a fatica bisogna farsi largo. Un mondo difficile, in cui la roccia è muro invincibile contro la spinta a procedere. Le radici non usano dinamite oppure martelli pneumatici. A loro disposizione hanno solo la forza primigenia della natura. Ogni radice è una corsa ad ostacoli in solitaria, verso una meta che soltanto il dna della pianta vede.

Radici. Plurale di radice. Sostantivo femminile. Quindi non lavoratori, ma lavoratrici. Al femminile. Come chioma. Come foglia. Come pianta. Come natu-

ra. Su questo ci sarebbe forse da riflettere. Com'è che quando si parla di vita, la vita, tutto declina al femminile? Forse non c'è alcun significato nascosto e si tratta semplicemente del caso che nella notte dei tempi volle dividere l'universo sessuato in due parti speculari ma anche complementari, eppure la tentazione di trovarlo rimane. Mistero è maschile, invece curiosità declina al femminile, come del resto risposta. Ma femminili sono anche la scienza, la filosofia e la teologia. Ci sarà un motivo? Ma le radici non si curano delle nostre speculazioni intellettuali: continuano a fare il loro lavoro, e l'importante è che funzioni.

Radici. Veicolo di nutrimento. Acqua. Azoto, fosforo e potassio. Sali minerali. Microelementi. L'anarchia della terra rapportata all'ordine geometrico della ramificazione dei tronchi e alla simmetria delle foglie. Alla grande bellezza dei

fiori. Alla succulenza dei frutti. Nulla di quello che ci rallegra i sensi e ci tocca il cuore esisterebbe senza l'umile lavoro delle radici. Quando si guarda alla maestosità d'una quercia non si pensa alla funzionalità del suo apparato radicale oppure al gioco di proporzioni uno a uno fra ombra della chioma ed irraggiamento di radici. No, non ci si pensa. L'umiltà del loro esistere non esige applausi. Guardare un albero è come stare davanti a un bel palazzo antico: tutti pensano all'architetto che l'ha disegnato o alla nobile casata che l'ha avuto per dimora, nessuno ai semplici muratori che l'hanno eretto. Le radici non si vedono, eppure ci sono.

Radici. Alcune specie d'alberi le hanno molto profonde, certe altre ramificate orizzontalmente. Ci sono alberi, tipo il frassino o il pino silvestre, dotati di una singola grossa radice che come una trivella va giù dritta in verticale per poi

sviluppare esili radici laterali. L'abete rosso ha radici striscianti e per questo talvolta paga pegno con la vita alla furia del vento. Al contrario di faggio e tiglio, che avendo radici che penetrano obliquamente nel terreno resistono bene a tempeste e bufere. Ma dalla piccola genziana al grande larice secolare pur sempre di ancoraggio si tratta: non dimentichiamocelo. Sarà una semplice funzione meccanica e non un'elaborata attività chimica, eppure se la pianta sta in piedi è per merito delle radici.

Idem per l'uomo. Perché un salto metaforico dal regno vegetale a quello animale vien da farlo. Anche l'uomo ha le sue radici, da cui trae nutrimento e sostegno. Non c'è nulla da fare. Ed ahivoglia negarlo. Un uomo senza radici è un uomo senza memoria e quindi senza identità.

Il mondo si sarà pur fatto globale, ma le radici d'una persona son difficili da estir-

pare. Per necessità s'emigra, per diletto si viaggia, eppure l'anelito al ritorno è sempre presente. La scure della vita vissuta picchia duro sul tronco dell'esistenza idealizzata, ma non recide. Il sentimento d'appartenenza rimane inalterato.

Ma c'è anche chi questo sentimento lo trasforma in diritto e lo esercita. Contro ogni logica. E non parte per il mondo. Ci vuol coraggio a partire, ma talvolta ce ne vuole tanto anche a restare. E dolce testardaggine. Questi uomini dalle radici salde si tengono attaccati alla loro cara terra come un dente duro da cavare o come l'etimo di un vocabolo in dialetto. La radice della parola, appunto. Sovente si riuniscono in piccole comunità, praticamente una famiglia allargata, in cui si riscopre e perpetua la solidarietà che fu dei padri e prima ancora degli antenati. Non è un caso che siamo ancora qui tutti noi a raccontarla: l'avevano già capito nel

paleolitico che uno, da solo, non ce la può fare. E allora si cerca di darsi una mano, di condividere gioie e delusioni, fatiche e speranze, in maniera che il contributo di tutti non sia pura somma aritmetica ma moltiplicazione d'interessi.

In piccole comunità che resistono, abbarbicate a ripidi monti oppure dimenticate in fondo a valli ombrose, amicizia e rispetto reciproco sono fondamentali. Anzi, potrebbero esser d'esempio alle comunità più grandi, che in questi tempi moderni sovente perdono di vista il buon senso. D'accordo, chi dà un calcio a molte comodità è sicuramente un poco pazzo. Ma d'altronde che cosa, se non una sana follia, ha fatto uscire dalla foresta i primi ominidi per farli arrampicare sui monti?

Credo si sia capito: anche per me le radici sono importanti. Io sono nato in Lessinia, ma i casi della vita mi hanno costretto a passare la maggior parte del

mio tempo lontano dal mio Altopiano. I miei antenati erano dei boscaioli bavaro-tirolesi, degli emigranti. E quindi di radici recise sapevano certamente qualcosa anche loro. Gli abitanti delle pianure li guardavano con un misto di stupore e forse anche di sufficienza. Li chiamavano semplicemente Cimbri. Da *tzimbar*, che nel tedesco imbastardito che i miei avi parlavano, o meglio «*tauschavano*», voleva dire taglialegna. Questi montanari venivano dall'altra parte delle Alpi, per colonizzare una «terra promessa» che nessuno voleva. Vennero prima degli escursionisti, prima dei fuoristrada e delle mountain bike, prima del parco regionale della Lessinia, prima di qualunque cartina dei sentieri. Con lavoro di braccia, tenacia di cuore e follia di cervello riuscirono a restarci. Avevano un detto: «*de holtzar gasteikat tiafnist fiegan*».

Nella loro stramba lingua significa che  
gli alberi ben radicati non scappano.



## **INDICE**

Introduzione	5
Radici	9
<i>Luisito Bianchi</i>	
L'uomo che cammina piantando alberi della memoria	17
<i>Gianluca Bonazzi</i>	
I noci della collina	27
<i>Roberto Bramani Araldi</i>	
Le nostre radici	37
<i>Madre Anna Maria Cànopi osb</i>	
La tradizione: gioia di avere profonde radici	41
<i>Madre Anna Maria Cànopi osb</i>	
Radici	53
<i>Mauro Corona</i>	
Giacoma e le altre. Omaggio alle donne di Montombraro	57
<i>Loriano Macchiavelli</i>	
Le radici di bambù	67
<i>Annalina Molteni</i>	
Radici	81
<i>Claudio Zanini</i>	

Finito di stampare nel mese di agosto 2010  
da Fiordo Srl - 28066 Galliate, Novara